

Francesco ha scelto non tanto la povertà, quanto i poveri, che sono ben altra cosa. Ha condiviso la loro sorte non per aumentare il loro numero, ma per sostenerli nelle loro difficoltà, liberarli dalla paura e dal disagio in cui si trovavano.

Beati i poveri: gli evangelisti lo riferiscono ai buoni cristiani

Il proposito di Gesù di beatificare i poveri è apparso troppo arduo ai suoi primi seguaci, inattuabile, e l'hanno presto accantonato. Anzi, Matteo e Luca modificano persino il testo delle "beatitudini". Invece che i poveri socialmente come li indicava *Is* 61,1-2, secondo Matteo, Gesù beatifica i "poveri in spirito"; come, al posto dei bisognosi di pane, sono chiamati in causa quelli "che hanno fame e sete di giustizia".

Un mutamento analogo produce Luca, che fa rivolgere il discorso ai soli "discepoli" di Cristo, interpellati per quattro volte con un esplicito "voi". I "poveri" sono, per Luca, i poveri cristiani perseguitati a motivo della loro fede: essi ora soffrono, ma saranno un giorno, alla fine, "nei cieli", consolati (*Lc* 6,19-26).

Il "povero in spirito" o il "povero" semplicemente, è il cristiano ideale, umile, paziente, remissivo. Lo "spirito" nell'antropologia ebraica è l'intimo dell'uomo. Se si impoverisce,



Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Ed. Feltrinelli, 1998, € 35000
Un interessante testo che aiuta a rivedere i nostri pregiudizi sulla povertà: è possibile che dal Bangladesh possano arrivare aiuti finanziari ai Paesi ricchi? Può sopravvivere una Banca che offre credito solo a chi non ha garanzie da dare in cambio? Una storia vera che può sembrare un romanzo e che dimostra che nulla è scontato in fatto di solidarietà

significa che tutta la persona ha acquistato davanti Dio e davanti ai fratelli l'atteggiamento di un vero mendico; non ha più rivendicazioni, diritti, tanto meno arroganze da far valere.

Gesù si è trovato a disagio con i "ricchi di spirito", gli scribi e i farisei, che avevano un loro credo che ritenevano irrinunciabile. La vita comunitaria è sempre disturbata da presenze intransigenti che non riescono a dubitare di se stessi, della loro "verità" o autorità. Sono i "ricchi", di cui Matteo ha paura e chiede loro di ridimensionare l'alto concetto che hanno di sé, addirittura di farsi interiormente "poveri". Non tanto di distaccarsi dai beni di fortuna, ma dai beni personali, dalle loro vedute, dalle loro "competenze" e più ancora dalle loro pretese.

Matteo vede già nella comunità cristiana un eccesso di formalismo o fariseismo (*Mt* 23) e chiede a tutti in nome di Cristo, di farsi "piccoli", pur essendo grandi, adulti (*Mt* 18,3), e di farsi "poveri" anche se eventualmente potessero sentirsi "potenti, sapienti, nobili" (*1Cor* 1,26). La povertà di spirito, ossia l'umiltà, è una virtù cristiana essenziale, ma non è il primo "vangelo" che i poveri veramente tali attendono. Anche loro debbono essere umili, ma non fino al punto di rinunciare alle loro elementari esigenze.

La povertà con le radici nel vangelo

La povertà di Francesco

Lungo i secoli, la figura di Francesco è stata talmente identificata con la povertà che "il Poverello" è praticamente un nome proprio; e la prima caratteristica alla quale si pensa è la povertà nel suo aspetto esteriore. Ma la povertà materiale di Francesco non è una novità: i movimenti pauperistici a lui precedenti e contemporanei vivevano già la rinuncia totale ai beni, la vita da mendicanti, l'itineranza. La povertà di Francesco non si riduce a quella materiale e - cosa ancor più importante - egli non vuole vivere la

povertà, ma "la vita del Vangelo di Gesù Cristo" (*Rnb Prol.* 1): polarizzare l'attenzione sulla sola povertà è pericoloso e conduce a situazioni senza via d'uscita, come anche la storia francescana testimonia.

L'"altissima povertà" di Francesco - non fondata su motivazioni sociali, ma sulla conformità a Gesù Cristo - ha due dimensioni: una interiore e una materiale. La prima è essenziale ed è la radice della seconda: ripren-

de il comando di Gesù di farsi piccoli, umili, bambini, riconoscendo i propri limiti e mettendosi fiduciosi nelle mani di Colui che ci salva, coscienti che ogni bene appartiene a Dio e che di nostro non abbiamo che i vizi e i peccati; siamo salvati per la misericordia di Colui che ci ama gratuitamente. Nulla dunque dobbiamo trattenere per noi stessi, ma tutto restituire a Dio, con riconoscenza.

Da tale convinzione profonda scaturisce tutta una serie di atteggiamenti che si impongono sia al singolo che alla fraternità intera, e che possono essere qualificati con una

parola sola: minorità. È questo il modo in cui i suoi "frati minori" debbono comportarsi in mezzo agli uomini: miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, evitando liti e dispute, conservando il silenzio, senza giudicare né condannare nessuno, senza cercare privilegi o dispense, rinunciando a qualsiasi potere o dominio soprattutto fra di loro, ma adottando l'attitudine del Signore che lavò i piedi dei suoi discepoli. La minorità - individuale e collettiva - è la manifestazione visibile dell'autentica povertà interiore, dell'umiltà del cuore. Se venisse a mancare questa povertà interiore, la povertà materiale perderebbe qualsiasi significato evangelico.

Solo dopo aver assimilato la nozione di questa povertà-minorità interiore, si può parlare correttamente del posto e del significato che nel progetto francescano occupa la povertà materiale, certo vissuta anch'essa eroicamente da Francesco, che però fu meno letteralista e rigido di quanto si pensi: i movimenti pauperistici contemporanei vivevano la povertà materiale in modo più radicale di lui. Francesco proibisce di ricevere denaro (*Rnb* 6,1), ma ammette due eccezioni (*Rnb* 8,3.11), per i malati e per i lebbrosi, rivelando così che per lui è la carità e non la povertà al vertice dei valori, cosa di cui non sempre in seguito si tiene conto. La novità di Francesco sta nella sua "invenzione" di una fraternità di frati minori, inseriti in modo solidale tra i poveri, con spirito ecclesiale.

La povertà nella storia dell'Ordine

Subito dopo la morte di Francesco (1226), ha inizio la gloriosa e travagliata storia del movimento francescano. Di tutti gli scritti di Francesco, pure importanti, non se ne prenderanno in considerazione che due: la Regola del 1223 e il Testamento, e ci si soffermerà soprattutto sull'interpretazione giuridica e morale delle prescrizioni relative alla povertà. La Regola vieta ai frati di possedere qualsiasi cosa e di ricevere denaro. Il mutare delle situazioni all'esterno e



all'interno delle fraternità rende sempre più problematica l'osservanza letterale della Regola per quanto riguarda la povertà materiale. Che fare? Si ricorre spesso alla Santa Sede per interpretazioni autentiche. I frati non possono possedere nulla né ricevere denaro: le case e le chiese in cui vivono, e il terreno adiacente, se non appartengono ad alcuno, sono dichiarati proprietà pontificia. Gli "amici spirituali" previsti dalla Regola (*Rb* 4,2), i procuratori o i sindaci apostolici amministreranno gli immobili o il denaro a nome della Santa Sede o dei benefattori.

I frati avevano poco o niente quanto a possessioni, ma erano sostenuti da privilegi e dispense non indifferenti. In questo modo l'autentica minorità evangelica, che consiste nel vivere senza alcun tipo di privilegio, era messa a dura prova. Pian piano, la "perfezione evangelica"

sarà ridotta a non possedere nulla, né personalmente né soprattutto in comune sull'esempio di Cristo. E poiché l'Ordine era l'unico nella Chiesa che viveva in questo modo, esso pretendeva - mettendo forse un po' troppo fra parentesi la minorità - di essere al vertice della perfezione evangelica. Cinquant'anni più tardi, comincerà, con l'Osservanza, un movimento di ripresa. Il punto di partenza, come nel caso di tutti i movimenti di riforma che seguiranno, è l'approfondimento spirituale vissuto nel ritiro e nella solitudine. Anche se l'accento sulla povertà è sempre forte, il primo passo è l'esperienza contemplativa che fa scoprire la globalità della visione cristiana. Dopo l'Osservanza, nel XVI secolo - grande secolo francese - nasceranno tutte le

riforme: Cappuccini, Riformati, Alcantarini, Recolletti, con delle sfumature e degli accenti propri a ciascuna famiglia.

Col passare del tempo, il regime delle "finzioni giuridiche" e delle "dispense" a proposito della povertà materiale diventa sempre più anacronistico e insostenibile, fino al Concilio Vaticano II, quando i Capitoli Generali degli Ordini francescani, nel redigere le nuove Costituzioni generali, chiedono a Paolo VI l'abrogazione delle dichiarazioni pontificie che sono state la base della povertà francescana per 7 secoli (abolizione che fu concessa il 4 marzo 1970). Ora i francescani sono liberi da un passato che, per quanto glorioso, è realisticamente inattuabile oggi e posti di fronte a nuove sfide. Oggi essi, pur non appartenendo alla classe ricca, non fanno parte neppure di quella pove-

Povertà e francescanesimo: una storia travagliata

di fr. THADDÉE MATURA*

ra: eppure, nella coscienza generale, francescanesimo e povertà sono ancora indissolubilmente legati.

Le sfide di oggi

I francescani hanno oggi demitizzato l'immagine delle loro origini e della loro tradizione, se non altro perché gloriarsi della povertà, quella del passato o quella del presente, sarebbe esattamente il contrario della vera povertà di spirito. E si tratta poi di tracciare nuove piste per il contesto di oggi. Sono impegnati a recuperare la povertà-minorità come elemento fondamentale, senza dimenticarne la necessaria espressione materiale. A livello personale e comunitario vogliono riscoprire la comunione fraterna dei beni e la dipendenza vicendevole, senza lasciarsi travolgere dalla società dei consumi. Vogliono ritornare a vivere tra i poveri senza romanticismo o dichiarazioni rivoluzionarie, aiutandoli a prendere coscienza della loro povertà e ad uscirne. Sono proposte moderate, forse anche un po' borghesi, ma oneste e trasparenti, che intendono coinvolgere tutti i francescani, pur lasciando spazio anche a



gesti profetici di un frate o di un gruppo di frati, che risvegliano l'attenzione e provochino la riflessione.

Per Francesco l'avidità e l'avarizia rompono le relazioni con Dio, e l'ambizione e la concorrenza guastano il senso di fratellanza tra le persone. Per poter vivere pienamente l'ideale evangelico di amore e di fraternità, egli con i suoi primi compagni, adottò una forma di vita che

implicava, per allora, coraggiose scelte di povertà, come il non-uso del denaro, la non-appropriazione di beni, il lavoro manuale come mezzo ordinario di sostentamento e di aiuto agli altri e l'elemosina in caso di manifesta necessità. Oggi i francescani non sono più vincolati dalle scelte economiche di Francesco e dei suoi primi compagni, ma sono ancora legati alla fedeltà nei confronti delle intenzioni profonde di san Francesco. Pertanto debbono cercare nuovi modi, quali austerità di vita e impegno nel lavoro; solidarietà e mutua dipendenza; vita radicata nell'esperienza del popolo, in particolare dei poveri; giusto uso e amministrazione dei beni e delle proprietà; impegno a favore dello sviluppo "sostenibile". Davanti al mondo "globalizzato" dell'economia, che fa sentire anche su di loro i suoi influssi, i francescani ripropongono con fede, anche per il nostro tempo, il valore della povertà evangelica, con i suoi valori di semplicità, gratuità, volontà di servizio, rispetto della persona e del creato.

† - frate minore, studioso di storia e spiritualità francescana

La cosmovisione del povero

Caino e Abele: un problema di pane

Siamo parte del mondo, e fuori del mondo non c'è salvezza. Non possiamo continuare a ridurre il cristianesimo a culto: il suo nucleo è la solidarietà fraterna. L'opzione di Dio per l'uomo deve continuare nell'opzione dell'uomo per l'uomo: "Se Dio ci ha amati per primo, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,11). L'opzione divina e umana per l'uomo si esprime concretamente nell'opzione per il povero. Lo specifico del Vangelo è la gratuità,

ciò che è disinteressato, ciò che si fa a favore degli altri senza sperare nulla in cambio, quindi la solidarietà con i più poveri, i più bisognosi, i più umili: gli ultimi saranno i primi. Vivere il Vangelo è inseparabile dalla povertà. Il Regno di Dio è "il

mistero della sua volontà" (Ef 1,9), il vivere tutti da figli e da fratelli: sono queste le coordinate fondamentali della vita cristiana. Ma il fatto di riconoscere figli e fratelli implica la solidarietà con i poveri, e questo in modo prioritario. Il Regno di Dio appartiene ai poveri.

Il libro della Genesi, dopo aver narrato la bontà della creazione, constata che il mondo non è come Dio lo ha sognato. L'esperienza ci parla di un paradiso che è diventato un inferno. Che cosa è successo? Nel terzo capitolo si risponde che il mondo si è deteriorato perché gli